

Ronchi (Datrix): in banca tempo di Ai

di Rossella Savojardo

Parole come big data, machine learning e cyber sicurezza risuonano sempre di più nel lessico quotidiano imponendo implicitamente un cambiamento. La diffusione delle tecnologie contribuisce a trasformare il mondo della finanza e quindi anche del credito.

«Le tecnologie basate sull’Ai hanno già cambiato molti processi e le banche si sono rese conto che questa rivoluzione è la base per la trasformazione dei loro modelli di business», spiega Andrea Ronchi, nuovo principal di 3rdPlace, tech company del gruppo Datrix. Per questo motivo a livello globale gli investimenti dell’industria finanziaria nel settore dell’intelligenza artificiale sono già in ampia crescita, ed entro il 2035 si stima toccheranno un valore di 1.200 miliardi di dollari. Le banche che nel mondo sono consapevoli del valore dell’intelligenza artificiale applicata al settore costituiscono già un buon 80%. «Gli istituti di credito stanno sperimentando i vantaggi di queste nuove tecnologie, che spaziano dal rendere i sistemi più attendibili, ad avere la possibilità di poter conoscere meglio i propri clienti e i propri asset, prevedere delle anomalie del sistema o comprendere i trend in modo più veloce», spiega Ronchi, sottolineando come in un contesto come quello attuale l’Ai è essenziale quando si guarda al panorama delle minacce informatiche. Oltre a una conoscenza preventiva dei

rischi, l’intelligenza artificiale è anche uno strumento di gestione dei propri investimenti: il risparmio aggregato dei costi stimato per le organizzazioni finanziarie grazie all’Ai ammonterà infatti a circa 447 miliardi di dollari entro i prossimi due anni. In un mondo che corre per inseguire l’ultima novità tecnologica però, l’Italia sembra andare un po’ più a rilento rispetto agli altri. «In Italia non siamo fermi, ma mancano i campioni del fintech. Ci sono dei tentativi di rincorsa di quelli che a livello internazionale sono i modelli vincenti, ma vedo un Paese dove le istituzioni finanziarie sono molto attente alle innovazioni tecnologiche, ma vanno a rilento nel percorso di adozione. C’è ancora molto da fare», dice Ronchi. «Guardando all’Europa indubbiamente vi è una differenza tra l’Italia e i paesi più sviluppati in questo ambito, come il Regno Unito o l’Olanda», aggiunge. Al sistema bancario nazionale sembra mancare non la capacità di spesa, tradizionalmente alta, per investire nelle nuove tecnologie, ma la velocità di cambiare i propri processi applicando questi nuovi strumenti. «In Italia», conclude Ronchi, «un altro problema dipende dalla carenza di venture capital per le startup tecnologiche che acceleri lo sviluppo delle idee e le trasformi più velocemente in fornitori di servizi. Là dove queste sono già riuscite a superare la fase di scale-up hanno infatti portato un cambiamento importante nei settori finanziari». (riproduzione riservata)